

Margaret A. Robb, *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Historia Einzelschriften, 230, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2010, pp. 225, ISBN 9783515096430.

Il volume, uscito nel 2010 nella prestigiosa collana di monografie di *Historia*, si compone di una prefazione, sei capitoli, un *Postscript* su Sallustio, due appendici (la prima di analisi lessicografica, la seconda dedicata a Gaio Gracco e alla sua legislazione), una ricca bibliografia, l'indice generale e l'indice delle fonti antiche.

Nella prefazione (pp. 11-14) la Robb introduce il problema centrale del lavoro ed afferma, facendone anticipare in parte al lettore le conclusioni, che il suo studio non vuole negare l'esistenza di alcuni schemi di comportamento o di determinati modelli ideologici, ma piuttosto focalizzare l'attenzione sulla terminologia e le sue applicazioni, fornendo così un'altra visuale, nuova, da cui affrontare il tema della definizione dei "politici" (*politicians* è il termine adoperato) di età tardorepubblicana. Dopo aver menzionato alcuni dei luoghi più famosi e studiati sull'argomento (tra cui il noto passo, paragrafo 96, della *Pro Sestio* ciceroniana) e aver accennato al dibattito storiografico moderno, riccamente approfondito poi nel primo capitolo, l'A. esplicita i quesiti che hanno guidato la sua trattazione, e si chiede se i due termini (*populares* e *optimates*) possano veramente individuare gruppi politici, tradizioni, strategie e ideologie ben definite, o se piuttosto gli studiosi moderni abbiano inseguito in proposito *solo* un miraggio.

Nel primo capitolo (*Populares and optimates: Modern Mirages?*, pp. 15-33) l'A. passa in rassegna con un approccio più informativo che critico le principali teorie elaborate dagli studiosi moderni concernenti la definizione, l'eventuale base ideologica, la natura del rapporto, gli interessi, gli scopi, lo stile politico e i metodi d'azione dei *populares* e degli *optimates*; nelle ultime tre pagine si procede ad una ulteriore sintesi di quanto detto, assai efficace per il lettore che ha avuto modo di confrontarsi con così tanti punti di vista sensibilmente differenti sul medesimo tema.

Il secondo capitolo (*Populares and optimates in the Pro Sestio*, pp. 35-68) è dedicato all'analisi della nota orazione ciceroniana; l'assunto di partenza è che la distinzione operata da Cicerone in questa opera tra *optimates* e *populares* abbia costituito la base e di fatto corroborato i modelli storiografici bipolari discussi nel capitolo precedente. In particolare, anticipando un'argomentazione sulla quale tornerà alla fine del suo percorso, l'A. richiama l'attenzione sul fatto che la descrizione ciceroniana delle due categorie è strettamente connessa alla presentazione più che parziale di Clodio come uomo violento e folle, sostenuto dalla parte peggiore della società.

Il primo paragrafo è dedicato al racconto delle vicende che interessarono Clodio e Cicerone a partire dagli anni 60; nel descrivere le modalità con le quali procedettero le loro carriere, l'A. cerca di evidenziare il contesto, i precedenti e le condizioni che condussero al processo contro Sestio. Di fondo vi è l'opportuna riconsiderazione, accennata già nell'introduzione del capitolo (p. 36) e poi riccamente sviluppata, di quanto complessa e insidiosa possa risultare la collocazione politica di Clodio secondo gli schemi più tradizionali: membro di una delle *gentes* più potenti di Roma, fu chiaramente supportato da una solida rete di relazioni familiari; mentre non sono documentate for-

me di opposizione da parte del Senato alla sua azione legislativa, sappiamo che molte iniziative del tribuno furono prese in evidente opposizione al volere dei triumviri, che all'epoca si trovavano in disaccordo con il Senato; Clodio riuscì abilmente a fondare il proprio consenso sull'appoggio di vaste porzioni della *civitas*, dall'aristocrazia alla plebe urbana; ben lontano dall'essere il demagogo incapace tratteggiato da Cicerone, il tribuno non corrisponde facilmente alla definizione di esponente della *factio popularis* in conflitto con gli *optimates*.

Nel secondo paragrafo l'A. si sofferma sull'orazione del 56, distinguendovi all'interno tre sezioni. Nelle prime due, comprendenti i paragrafi da 1 a 95 e analizzate nelle pagine 44-55, Cicerone focalizza insistentemente l'attenzione sul tema del suo esilio, per dimostrare quanto fosse stato rovinoso per la *res publica* e quanto per contro fosse stato salvifico per quest'ultima il suo ritorno; nel difendere Sestio dall'accusa di *vis*, l'oratore non nega gli eventi, ma tenta piuttosto di legittimarli sul piano più alto della *salus publica* al cui servizio egli ha sempre operato.

All'interno di un quadro preciso e dettagliato nel quale a noi pare che prevalga l'intento narrativo-descrittivo su quello critico-analitico, si inseriscono alcune notazioni di un certo interesse. A p. 44, per esempio, la Robb evidenzia come il termine *optimates* non sia adoperato prima del paragrafo 96, sebbene il ritratto stesso di Sestio (paragrafi 1-2) come *optimus vir* approvato e sostenuto dagli altri *optimi viri* (o *cives*) potesse rappresentare il punto di partenza per la loro successiva caratterizzazione. Nel descrivere i conflitti e i disordini che insanguinavano la scena politica romana Cicerone non parla (paragrafi 43-47) di *populares* e *optimates*, ma di *boni* e *improbi*, e tuttavia al paragrafo 40 adopera il termine *popularis* in riferimento a Clodio ad evidenziarne, come indicherebbe il contesto, la notevole popolarità. Nella ricostruzione del *patronus*, gli eventi del 58 a. C. erano andati a ledere alcuni aspetti fondanti dell'assetto politico-istituzionale romano (tra i quali l'*auctoritas* del Senato, gli auspici, i poteri dei magistrati, le leggi, la gestione delle province e dei rapporti con gli alleati); questi stessi ritorneranno poi nel paragrafo 98 dell'orazione per definire i principi e i valori cardine supportati da tutti gli *optimates* – ad indicare, a noi pare, la stretta correlazione tra la *salus publica* e l'operato degli *optimates* –. Meno rilevanti, forse, alcune contraddizioni riscontrate dall'A., come per esempio il fatto che nella stessa orazione Cicerone possa associare se stesso e il proprio operato a due figure (Quinto Metello Numidico e Gaio Mario) afferenti secondo la suddivisione tradizionale la prima alla categoria degli *optimates*, la seconda a quella dei *populares*: proprio il *topos* dell'azione svolta nell'interesse pubblico e lo spettro variegato di significati che l'A. stessa riconoscerà in particolare a *popularis* possono giustificare alcune aporie; inoltre non va mai trascurato il fatto – e su questo torneremo in seguito – che la *Pro Sestio* era un'orazione, e cioè un discorso costruito all'interno di un preciso contesto, finalizzato al perseguimento di determinati scopi e sottoposto anche a regole ed esigenze proprie del genere.

Nelle pagine 55-68 l'A. si sofferma su quei paragrafi dell'orazione ciceroniana (96-135) nei quali viene fornita la caratterizzazione delle due categorie in questione: i *populares* – interessati in chiave demagogica al conseguimento del favore popolare – e gli *optimates* – interessati a perseguire l'approvazione di *optimus quisque* –. La qualificazione in espansione di quest'ultimo gruppo fino a comprendervi ogni uomo nato libero, senza alcuna discriminazione di nascita o posizione, dotato di determinate *virtutes*

e intenti, dovrebbe contribuire a capovolgerne l'immagine tradizionale: gli *optimates* sono i più, i *populares* costituiscono una minoranza. E se nella *Pro Rabirio* Cicerone può utilizzare la parola *populares* in senso positivo per descrivere coloro che difendono la *libertas* e i diritti del *populus*, questa funzione nella *Pro Sestio* spetta agli *optimates*, tanto è vero che non certo *populares* vengono definiti Sestio e Milone, ai quali pure si riconosce il merito di aver agito per la *libertas*. L'identificazione degli *optimates* con quanti non temono la morte o l'esilio se patiti nell'interesse della *res publica* serve infine a Cicerone per presentarsi al proprio uditorio come il loro ultimo campione; di fronte alla necessità, di ritorno dall'esilio, di riabilitare la propria figura politica l'Arpinate concettualizza nella *Pro Sestio* in modo inusuale e personalizzato la categoria degli *optimates*, identificandoli di fatto con i suoi sostenitori.

Concludendo il capitolo (ma con un'enfasi forse eccessiva se si estende la peculiarità rilevata in questo discorso a tutta la produzione oratoria ciceroniana in quanto tale), l'A. concorda con quanti ritengono la digressione sugli *optimates* un richiamo all'unità della *res publica*, ma dissente da quanti vi vedono un manifesto politico autonomo: la *Pro Sestio* non servirebbe a teorizzare una sorta di gerarchia tra l'*auctoritas* del Senato e la sovranità del *populus*, ma assolverebbe ad un compito molto più limitato e preciso, circoscritto alle circostanze e alle finalità per le quali l'orazione fu pronunciata dall'Arpinate: far assolvere Sestio, gettare discredito su Clodio, difendere il proprio operato politico dopo l'esperienza dell'esilio.

Nei tre capitoli successivi, l'A. si pone l'obiettivo di analizzare i termini *populares* e *optimates* «fuori» dalla *Pro Sestio*, verificando con quali accezioni vengono adoperati, se vengono abitualmente posti in contrapposizione tra di loro, se e quale modello di comprensione della vita politica tardorepubblicana determinati usi vadano eventualmente a corroborare.

Nel terzo capitolo (*Populares according to Cicero*, pp. 69-93), l'A. si sofferma sull'uso di *popularis/populares* in Cicerone, partendo dai significati contenuti nell'*Oxford Latin Dictionary* e distinguendo tra le valenze dell'aggettivo e quelle del sostantivo. Al di fuori del *corpus* ciceroniano, *popularis* viene adoperato prevalentemente con il significato di *compatriot* o *fellow citizen*; all'interno delle opere ciceroniane si può osservare una certa differenza nell'incidenza e nella ricorrenza dei differenti significati: se nelle orazioni e nelle lettere prevale il riferimento al tentativo di conseguire popolarità e favore popolare, nelle opere filosofiche l'accezione più ricorrente è quella di *popularis* come «del popolo in quanto maggioranza». Nel paragrafo 3.2 l'A. esamina nel dettaglio alcuni passi (tratti dalle *Orationes de lege agraria*; dall'ottava *Philippica*; dal *Lucullus*; dal *De haruspicum responso*; da due *Epistulae ad Atticum*), prestando particolare attenzione al rapporto tra gli usi ivi attestati di *popularis* e l'immagine per tradizione correlata al comportamento *popularis*.

Quel che ne consegue dà l'idea di un panorama pieno di cangianti sfumature e non scevro di contraddizioni.

L'uso di *popularis* nelle *orationes de lege agraria* è indubbiamente interessante. La proposta di Servilio Rullo, per la sua stessa materia, può rientrare in uno dei tre gruppi di legislazione *popularis* individuati da Meier nel suo celebre lavoro del 1965, in quanto prevedeva la concessione di vantaggi materiali per le classi più indigenti incontrando per questo l'opposizione dell'oligarchia senatoria; ciò non di meno, l'A. rileva come

altre leggi con contenuti simili (quelle dei due Livii Drusi o quella di Catone nel 62) furono avanzate con il sostegno del Senato. Altri studiosi hanno tentato di definire *popularis* la *rogatio Servilia* sulla base della misura del coinvolgimento di Pompeo, per quanto vi sia disaccordo in merito ai possibili vantaggi o svantaggi che l'approvazione della *rogatio* avrebbe comportato per i sostenitori del generale. Badian aveva postulato che la riforma agraria potesse di fatto consegnare uno strumento di contrattazione a Cesare e Crasso da utilizzare per tenere sotto controllo Pompeo; in quest'ottica, Cicerone stesso può presentarsi come un *popularis* in quanto difensore degli interessi di Pompeo. Ciò che rileva rispetto all'oggetto di indagine della Robb, è evidente, è che entrambe le parti contrapposte possano rispettivamente adoperare il termine *popularis*.

Attraverso l'analisi di alcuni passi delle *orationes*, l'A. mette in evidenza come Cicerone cerchi di istituire un confronto tra se stesso e Rullo sulla base della definizione di chi agisce davvero negli interessi del *populus Romanus*. Mentre Rullo e i suoi colleghi attaccano e rischiano di danneggiare il *populus Romanus*, l'Arpinate si presenta come difensore della pace, della *libertas* e dell'*otium*, come il vero *consul popularis*, anche in virtù – e qui dunque si gioca sull'ambiguità insita nei possibili usi del termine – della popolarità attestata dagli esiti delle elezioni; Rullo è solo ironicamente qualificato come *popularis*, poiché invece il suo operato è guidato dalla *avaritia*. Senza dunque creare una autentica contrapposizione tra *optimates* e *populares*, il gioco retorico e politico del console si articola intorno al problema di chi possa essere detto autenticamente *popularis* e si muove tra i differenti significati della parola, attribuendo quelli negativi a Rullo e quelli positivi a se stesso, con una varietà di sfumature che non risente di differenze significative in base al luogo in cui l'orazione fu pronunciata (il Senato, la *contio*); coerentemente con il fatto che il richiamo ad elementi o azioni *populares* era divenuto un *topos* della retorica politica *tout court*, si rende così ardua l'individuazione per il termine di un significato politico dominante e univoco.

Nelle conclusioni del capitolo l'A. approfondisce alcuni spunti precedentemente accennati e sottolinea come la qualifica di *popularis* non implichi sempre e necessariamente un conflitto con la maggioranza senatoria: sebbene in taluni casi essa venga adoperata per qualificare comportamenti demagogici messi in atto in opposizione all'oligarchia, i due significati restano distinti. La presenza di un dibattito su chi e cosa possa essere qualificato come *popularis* attesta quante sfumature interpretative vi potessero essere e quanto esse potessero dipendere dal contesto. Da ultimo e a dimostrazione della validità di questo assunto, l'A. analizza un luogo della settima *Philippica* e postula che nella costruzione lessicale e ideologica ciceroniana possano esistere tre categorie: i cattivi *populares*, qui identificati con Antonio e i suoi sostenitori, i buoni *populares*, e cioè Cicerone e i suoi sostenitori, diversi dai primi perché davvero interessati a difendere la *salus publica*, e contro entrambi i gruppi gli *optimates*, qui i senatori indecisi e dalla debole volontà. Questi *optimates* non corrispondono dunque a quelli della *Pro Sestio* e decisivo risulta nella comprensione e interpretazione delle numerose accezioni dei termini esaminati il peso del contesto.

Nel quarto capitolo (*Optimates according to Cicero*, pp. 95-111), l'A. passa a scandagliare gli usi di *optimas/optimates*, secondo uno schema simmetrico rispetto a quello del terzo capitolo: esame lessicografico, analisi di alcuni passi, conclusioni.

Nella prima parte si osserva che *optimas/optimates* è assai meno usato rispetto a *popularis/populares*, che i due termini figurano insieme solo in pochissime occorrenze, e che anche *optimas* come *popularis* viene adoperato sia come aggettivo – ad indicare un membro della *nobilitas* o un sostenitore della *factio primorum* – sia come nome – per descrivere i più potenti cittadini romani o i più nobili membri di uno Stato straniero o in generale i componenti dell’aristocrazia.

Approfondendo poi i contesti d’impiego, la Robb osserva come il maggior numero di ricorrenze di *optimas/optimates* si trovi nel *De re publica*, ove l’Arpinate adopera le parole *optimates* (spesso interscambiabile con *optimi* o *principes civitatis*) e *populares* per contraddistinguere e identificare il modello aristocratico e democratico di governo; agli *optimates* si riconosce il merito di fungere da *exempla virtutis*, modelli di una sapiente e responsabile gestione degli affari pubblici.

Procedendo nell’analisi di alcuni passi significativi, l’A. fornisce interessanti occasioni di riflessione. Nel secondo libro del *De re publica*, tracciando a grandi linee la storia della *res publica* romana, Cicerone si sofferma tra l’altro su Sp. Cassio, M. Manlio e Sp. Melio; essi non vengono descritti come *populares* o oppositori degli *optimates* o del governo aristocratico, ma piuttosto vengono inclusi nella trattazione della tirannide intesa come degenerazione della monarchia; allo stesso modo, né per P. Valerio Publicola né per L. Valerio Potito o per M. Orazio Barbato si accenna ad un contrasto acceso con gli *optimates*, pur essendo definiti gli ultimi due *populares homines* per la loro aspirazione a mantenere la concordia nella *res publica*. In accordo con i principi espressi nel libro primo del *De re publica*, si sarebbe dovuto trattare di modelli di *virtus*, di sapienti uomini di Stato qualificabili come veri e propri *optimates*, e invece la loro azione svolta nell’interesse comune fa meritare loro la qualifica di *populares*. Ancora una volta, l’A. può concludere che la contrapposizione tra le due categorie è tutt’altro che nitida.

Nell’analizzare poi alcune lettere ciceroniane, la Robb dimostra come in più occasioni l’Arpinate giochi con i variegati significati di *optimates*: in alcuni casi essi vanno ad identificarsi con i membri del ceto dirigente aristocratico in generale, in altri con quei *boni* (o *optimi*) che a più riprese avevano sostenuto o coadiuvato il console del 63 nella sua azione politica e cioè nella difesa della *res publica*.

Nelle conclusioni del capitolo l’A. ribadisce come di fatto il termine *optimates*, interscambiabile con *optimi*, *boni*, *optimus quisque* e di fatto sinonimo di ἀριστοί, venga adoperato da Cicerone sempre – sia quando si riferisce all’aristocrazia o al senato in generale sia quando si riferisce ai suoi personali sostenitori – con una forte connotazione morale, in termini di *virtus*, eccellenza, senso di responsabilità verso la *res publica*. Fuori dalla *Pro Sestio* non si istituisce una contrapposizione netta con il termine *popularis/populares*, al quale si possono attribuire sfumature positive e negative, e con il quale si possono qualificare tanto comportamenti di opposizione al consenso senatorio quanto azioni degne di un buon uomo di Stato; proprio per queste ragioni, l’uso di tale termine in particolare necessita secondo l’occorrenza di un’approfondita analisi del contesto e non consente di individuare una specifica categoria.

L’esitazione di Cicerone nell’identificarsi con un particolare gruppo o nell’utilizzare in maniera univoca termini che potevano essere stati assunti come ‘etichette’ politiche va ricondotta secondo la Robb alla sua particolare condizione di *homo novus*, proprio

per questo particolarmente interessato ad ottenere un seguito ed un supporto vasti e variegati; l'analisi degli usi dei termini *populares* e *optimates* negli autori coevi a Cicerone o della prima età imperiale, condotta nel capitolo successivo, si pone pertanto proprio l'obiettivo di scoprire se eventualmente vi fosse, al di là di Cicerone, una tradizione concettuale e ideologica diffusa di conflitto politico tra *populares* ed *optimates*.

E così nel capitolo quinto (*Populares and optimates in the Works of Cicero's Contemporaries and their Successors*, pp. 113-146) l'A. passa in rassegna le occorrenze dei termini *populares* e *optimates* in Cornelio Nepote, Sallustio, Velleio Patercolo, Asconio Pediano, Livio e nel *Commentariolum Petitionis*, con alcune notazioni degne di rilievo.

In Sallustio, per esempio, per tradizione visto come un esponente politico vicino a Cesare e ai *populares*, non sono attestati usi di *optimas/optimates* e anche la parola *popularis/populares* non è molto adoperata; in ciascuna delle due opere principali essa ha un significato differente (sempre lo stesso all'interno della medesima opera), ma non è un significato politico: nella *Catilinae coniuratio* i *populares* sono di fatto i cospiratori, nel *Bellum Iugurthinum* i *populares* corrispondono ai compagni e ai seguaci di Giugurta. Si è sostenuto, partendo da una osservazione di Ronald Syme, che la ragione di questo impiego apolitico del termine – e del mancato impiego di *optimas/optimates* – stesse nella necessità vivamente sentita da Sallustio di differenziarsi con il suo stile terso quanto più possibile da Cicerone. L'A. è poco convinta tuttavia di tale tesi: associato, come ella ha cercato di dimostrare, l'uso a sua volta singolare dei termini fatto da Cicerone, i moderni modelli di analisi della politica di Roma antica partono ciò non di meno dal presupposto che *populares* e *optimates* fossero etichette comuni; dunque, Sallustio avrebbe scelto di distanziarsi non tanto o soltanto dal vocabolario ciceroniano, ma anche dall'uso più che diffuso di tali termini. Nel cercare di comprendere il perché di questa scelta sallustiana, la Robb preferisce richiamarsi proprio alla vaghezza e alla indefinitezza più volte evidenziate delle parole in questione; la necessità in particolare di chiarire volta per volta i contesti e le modalità d'uso di *popularis*, in contrasto con la sua urgenza di concisione e icasticità, avrebbero indotto lo storico ad evitare un termine impreciso e incapace da solo di indicare una precisa categoria politica.

In Velleio Patercolo, invece, manca del tutto *popularis/populares*, mentre *optimates* viene usato per qualificare gli oppositori di Tiberio Gracco, di Cinna e di Pompeo. Esaminando più nel dettaglio un passo del secondo libro della *Storia romana* (2.3.1-2), ove per definire gli oppositori di Tiberio Gracco Velleio Patercolo parla di «*optimates, senatus atque equestris ordinis pars melior et maior, et intacta perniciosus consiliis plebs*», l'A. cerca di dimostrare come qui la frase *senatus atque equestris ordinis pars melior et maior* vada intesa come una sorta di espansione di *optimates*: questi ultimi non corrispondevano pertanto esclusivamente ai senatori, ma ad un gruppo più ampio e variegato, comprensivo di molti *equites* e persino forse di una parte della *plebs* (affermazione, quest'ultima, forse meno condivisibile, proprio per come è costruita la frase attorno alle due congiunzioni). Su Velleio l'A. conclude che il carattere convenzionale della sua opera e la necessità di brevità avrebbero dovuto favorire l'uso di una terminologia usuale; gli *optimates* di Velleio sono invece genericamente i sostenitori dello *status quo*, senza ulteriori precise spiegazioni, mentre la mancata ricorrenza di *populares* e *optimates* in contrapposizione tra di loro per descrivere i conflitti politici della tarda repubblica

potrebbe attestare che tali termini non venivano impiegati diffusamente e comunemente, tanto quanto i modelli analitici bipolari dei moderni richiederebbero. Naturalmente si può anche aggiungere che Velleio è una fonte successiva agli eventi narrati e che, mentre resta aperta la questione delle fonti adoperate e dell'entità dell'intervento dello storico campano nella riorganizzazione del racconto, la scarsa precisione nell'adozione di una determinata terminologia può derivare anche dai profondi mutamenti intervenuti nel frattempo nell'orizzonte politico: il *novus status rei publicae* forse non richiedeva un elevato grado di attenzione su tali questioni.

A conclusione del capitolo la Robb, concordando in questo con una linea già dettata da Hellegouarc'h, sottolinea l'accezione diffusa di *optimates* per indicare i componenti di un'aristocrazia, spesso in contrasto con la *plebs*; anche dove, come nel racconto liviano del discorso di M. Orazio Barbato, figura la contrapposizione tra *optimates* e *populares*, di fatto ciò che si vuole esprimere è il contrasto tra senatori patrizi e tribuni plebei, e dunque la base della divisione sarebbe lo *status* sociale più che l'orientamento politico. Tale osservazione ci pare più che condivisibile, tanto più che, come è noto, Livio nel narrare della storia arcaica o della media repubblica avrebbe potuto adoperare i termini *populares/optimates* solo in maniera approssimativa e alquanto anacronistica, con un occhio rivolto alla sua epoca più che all'epoca della quale intendeva parlare.

Assumendo dunque al termine del percorso che non vi sono attestazioni ricche e convincenti capaci di dimostrare che vi erano (o erano percepite come tali) due categorie di politici, gli *optimates* e i *populares*, così come i moderni modelli di analisi della politica antica hanno cercato di rilevare, la studiosa si propone di dare risposta ad un'ultima serie di interrogativi; posto che la parola *popularis* non consente da sola di individuare un preciso gruppo politico che si esprime programmaticamente in opposizione al Senato, la Robb si chiede se ve n'è una che assolve a tale compito e se il ceto dirigente romano, non usando le categorie di *optimates* e *populares* per esprimere le contrapposizioni politiche, si sia servito a tal fine di un altro vocabolario.

E così nel sesto e ultimo capitolo (*Language and Politics in the Late Republic*, pp. 147-166) l'A. passa dalla fase *deconstructive* ad alcuni suggerimenti costruttivi (*constructive suggestions*), concentrandosi su come concretamente gli autori già esaminati nei capitoli precedenti hanno definito nelle loro opere strutture e pratiche della politica tardorepubblicana; l'obiettivo non è semplicemente trovare una parola che sostituisca *populares* nei modelli analitici bipolari, ma anche cercare, attraverso la rilevazione di scelte lessicali differenti e l'acquisizione di un vocabolario più appropriato, di modificare la nostra comprensione delle spinte che animavano la vita politica della tarda Repubblica.

In particolare, se gli *optimates* corrispondevano essenzialmente al ceto dirigente senatorio, che riconosceva se stesso nell'esercizio di determinate *virtutes* e nel servizio per la *res publica*, resta da individuare come questo stesso qualificava i propri oppositori. La Robb inizia con il riconsiderare un articolo di Wirszubski del 1961, nel quale si attribuiva al termine *audax/audaces* una valenza politica, spesso accentuata dalla contrapposizione con la parola *bonus/boni*: *audax/audaces* sarebbe stato adoperato da Cicerone e dagli autori a lui coevi per individuare una tipologia di comportamento segnato dall'opposizione all'*establishment*. Facendo propria l'idea di Hellegouarc'h secondo la quale tali comportamenti oppositivi potevano essere piuttosto riassunti dal termine *sedition*, la

Robb estende l'idea di Wirszubski agli usi della parola *sediciosus* e rileva come di fatto *seditio/seditiosus* connotino negli autori antichi una condotta demagogica, in contrasto con il Senato e i consoli, in dispregio della *salus publica* e in un'accezione mai ambigua, sempre negativa e meritevole di disapprovazione. In Sallustio *seditio/seditiosus* vengono adoperati per descrivere una situazione di guerra civile e di contrasto interno alle parti in lotta; i metodi dei *sediciosi* sono qualificati negativamente in quanto incentrati sulla manipolazione del volere popolare per interessi personali; in Livio, come in Cicerone, la parola *seditio* viene usata chiaramente per contraddistinguere azioni volte a rompere il consenso aristocratico.

Per riassumere, i *sediciosi* sono caratterizzati nelle fonti da un particolare stile di condotta politica e dall'adozione di un comportamento di rottura rispetto all'oligarchia senatoria, demagogico finalizzato al conseguimento di particolari interessi; dunque, la parola *sediciosus* assume il significato negativo che, tra gli altri, poteva avere anche *popularis* ed è adoperato per esprimere chiaramente disapprovazione verso coloro che agiscono contro il volere del Senato; il metodo *popularis/seditiosus* si poggiava sulla ricerca del favore del *populus* riunito in assemblea e non poteva che essere visto come un pericolo per lo *status quo* nel suo complesso.

A chiudere il suo intero percorso (pp. 165-166), la Robb ritorna brevemente alla *Pro Sestio* per spiegare come qui Cicerone tenti di tratteggiare una sorta di schema tripartito, composto dagli *optimates* (e cioè i suoi sostenitori, interessati come lui alla *salus publica*), dai *populares* (con le varie accezioni del termine, da coloro che ricercano il favore del *populus* a coloro che agiscono più autenticamente nel suo interesse), e da Clodio – isolato nella sua mostruosità politica dall'intera comunità –.

Il modello che deriva dall'analisi della Robb è caratterizzato dal fatto che *populares* e *optimates* non possono essere assunti come etichette e categorie comunemente riconosciute ed adoperate; il linguaggio politico – è evidente, così come noi lo conosciamo in quanto espressione di una *élite* – risente del punto di vista 'aristocratico' e della necessità di questo gruppo di mantenere lo *status quo*; l'aristocrazia definisce se stessa sulla base degli *officia* svolti e in termini di azione al servizio della *res publica* e dei cittadini; di conseguenza, l'idea di dover agire nell'interesse del *populus* rientrava a buon diritto nell'armamentario retorico di tutti; i *sediciosi* tentarono di opporsi alla centralità del Senato, mettendo così a repentaglio il sistema e la *res publica* nel suo complesso.

Il libro della Robb fornisce – in una prosa avvincente segnata dalla ricchezza dei passi analizzati, da argomentazioni nitide e da una pressante urgenza di chiarezza espositiva che induce in più occasioni l'A. a tornare sui concetti già espressi per riassumerli, arricchirli e utilizzarli come punto di partenza per proseguire il suo discorso –, non pochi motivi di riflessione e occasioni di approfondimento, lasciando certo ancora qualche porta aperta e qualche dubbio irrisolto¹.

¹ Meno convincenti, forse, altri aspetti dell'organizzazione del materiale e delle fonti: la suddivisione dei testi nelle differenti sezioni in base alle occorrenze dell'uno o dell'altro termine, per esempio, nonostante i richiami interni rende a tratti più ardua la comprensione sincronica degli eventi e dei contesti; minor rilievo viene così dato alla questione della trasformazione nel tempo dell'uso dei termini analizzati – se vi fu –, tanto più che, non essendo sempre i passi disposti in ordine cronologico (vedi per esempio le lettere esaminate in cap. 4.2.3), si fa talora fatica a riflettere su una eventuale linea evolutiva nel tempo.

Insita in questo genere di percorso – e nelle conclusioni che si traggono – sarebbe la necessità nelle fonti di una certa omogeneità di intenti e di categorizzazione, di una ricerca di coerenza interna e di un disegno unitario nel tempo che invece non sempre, programmaticamente, vi fu. In particolare rispetto a Cicerone, bisogna sempre tener conto – cosa che peraltro l’A. fa molto dettagliatamente nell’analisi dei singoli passi – delle circostanze nelle quali le opere furono scritte, della loro diversa natura, del ruolo variegato – uomo politico, oratore e patrono, studioso – occupato da Cicerone nella scena politica romana, essendo questi fattori di un certo rilievo, che dovrebbero dissuadere tanto dalla ricerca di una coerenza teorica ed espositiva priva di sbavature quanto dallo stupore derivante dalla constatazione della sua assenza.

Nella *Pro Sestio* la creazione di una netta contrapposizione tra *optimates* e *populares* e la descrizione dei *fundamenta* degli *optimates* sono fortemente legate per Cicerone alle circostanze del caso, ossia quelle di rappresentare Clodio come un violento e se stesso, con i propri sostenitori, come la parte buona della società; questa costruzione non riesce poi a vivere, secondo la Robb, di vita autonoma, fuori dalla *Pro Sestio*, ma tale circostanza non è propria *solo* delle argomentazioni della *Pro Sestio*. Di qui l’opportunità, in generale a noi sembra, di non fare delle asserzioni ciceroniane, soprattutto di quelle contenute nelle *orationes*, dei manifesti politici avulsi dal tempo, pur senza arrivare per questo al paradosso di trascurarne valore e peso, anche in considerazione dell’uditorio/pubblico al quale l’Arpinate si rivolgeva, organico alle vicende e tutt’altro che ingenuo, poco informato dei fatti o scevro di condizionamenti ideologici.

L’indefinitezza terminologica accuratamente attestata dalla Robb dicono forse innanzi tutto di una difficoltà di categorizzazione *tout court* della realtà politica tardo-repubblicana, perché evidentemente mutevoli nel tempo, condizionati dagli eventi e ricchi di sfaccettature dovevano essere, come è noto, i legami familiari e clientelari, gli strumenti di acquisizione del favore popolare e del consenso dei propri pari, gli intenti riformistici giocati nel vivo dei rapporti di forza variamente modulati tra *comitia* e *senatus*, l’opportunità, via via nel tempo ampliata, di adoperare *slogan* tradizionali (l’azione per la *salus publica*) e mezzi sempre più arditi per forzare il sistema invalso di equilibri politici e istituzionali fino a spezzarlo. La contrapposizione dicotomica smontata ma poi ancora sostanzialmente ritrovata dalla Robb nelle parole *seditio/seditiosi*, sul cui uso ‘influenzato’ dalla tradizione greca si potrebbe forse ancora riflettere, non sempre rende l’idea di una realtà politica (e dunque concettuale e terminologica) magmatica e multiforme, percepita evidentemente come tale e come tale espressa già dai suoi stessi protagonisti.

Chiara d’Aloja
(Università degli Studi di San Marino)
chiaradaloja@yahoo.it